CONFRONTO APERTO SU ROMA

Nessun rapporto tra la città e il suo ateneo

di Alberto Asor Rosa

ROMA, si sa, è una città difficile. Almeno così dicono tutti. Rinunciano però a considerare che Roma forse non è propriamente *una* città: ma quattro, cinque, dieci, venti città insieme. La città di San Basilio e quella dei Parioli, quella della Garbatella e quella di Parione, quella di Tor Marancia e quella di Piazza Bologna, quella dell'Aventino e quella di Testaccio: tenute accostate e legate dai fili tumultuosi e spesso caotici del traffico, del lavoro e dei rapporti familiari; ma profondamente dissimili nella composizione e nel volto politico, nei gusti, nelle preferenze e nelle forme esteriori. Roma è cresciuta — e non da oggi — secondo una logica disgregatrice e separatrice: sappiamo che ciò non è avvenuto a caso, molte analisi sono state dedicate a questo punto, ma non è male ricordare a noi stessi che, al di là degli stessi fenomeni speculativi e parassitari, la logica di cui parlavo è stata consapevole ed ha mirato a premiare, anche urbanisticamente, i profittatori e i ceti privilegiati, a mortificare e reclutare gli strati piccolo-borghesi ed operai, a ghettizzare i sottoproletari e gli emarginati.

Niente di sostanzialmente diverso, beninteso, dalla logica universale della metropoli capitalistica: ma esasperata ed estremizzata dalla spinta forsennata di appropriazione e mortificazione che la sfera del privato ha esercitato sulla sfera pubblica, sociale, collettiva. Oggi molti romani, anche se certo ne resta tuttora escluso un numero considerevole, hanno il diritto di ritirarsi in casa per mangiare fra quattro mura e finire la serata davanti al televisore; ma i diritti dei romani si restringono appena fuori della porta di casa: la città da cui si trovano immediatamente avviluppati (San Basilio, Tor Marancia, Piazza Bologna, Garbatella, eccetera), e quella più vasta che li comprende (l'*Urbs*, la capitale, l'ombelico del mondo) non hanno da offrirgliene molti, perché li possano accettare o rifiutare di loro spontanea volontà.

Contro la disgregazione e la separazione Roma avrebbe bisogno di una poderosa volontà unificatrice. Qualcosa si è fatto e qualcosa è cambiato in questo senso a Roma in questi ultimi anni: man mano che il tessuto democratico si è sviluppato e il movimento operaio ha esteso la sua influenza, i fili di rapporti più durevoli e profondi si sono tessuti fra quartiere e quartiere e fra ceto e ceto: la stessa pacifica invasione che il movimento popolare ha compiuto di talune zone di ceto medio, tradizionali roccaforti del moderatismo, sta a dimostrare che è in atto un processo di rovesciamento della tendenza dominante dal 1870 fin quasi ai nostri giorni, e noi sappiamo che l'unificazione politica è sempre l'altra faccia di una (magari ancora potenziale) *unificazione culturale*. Ma le istituzioni sono state finora grigie, sorde e morte: hanno riflesso passivamente la disgregazione, in parecchi casi l'hanno favorita e accentuata, invece di combatterla.

Faccio l'esempio che mi è più abituale: l'Università. Tutti sanno che si tratta di un mostruoso colosso ma dai piedi di argilla: frequentato da decine di migliaia di studenti romani e non romani, luogo di lavoro, di ricerca e d'insegnamento per migliaia di docenti e di lavoratori. Per quanto degradata e avvilita, essa contiene una riserva cospicua di forze intellettuali, un patrimonio culturale e professionale, che risulta oggi ampiamente sottoutilizzato rispetto alle sue capacità potenziali. E' vero, infatti, che l'aumento gigantesco del carico didattico ha richiesto in questi anni il sacrificio di gran parte delle ambizioni di ricerca e di relazione sociale. E' però anche vero che in molti casi c'è un uso irrazionale, cioè disperso e improvvido, delle disponibilità, e che in molti altri (si pensi ai settori delle attività formative e dell'insegnamento, dei beni culturali, dell'urbanistica, della medicina) solo un diverso modello di rapporto col territorio e con la città sbloccherebbe il gioco di scatole chiuse in cui si esaurisce oggi gran parte dell'attività dell'Ateneo, e ridarebbe fiato persino alla ricerca. Oggi, al contrario, è assolutamente prodigiosa la assenza dei rapporti che intercorre tra l'*Urbs* e il suo Ateneo: nessuno chiede all'Università di contribuire a rifondare il tessuto dei rapporti culturali (e perciò sociali) della città; nessuno nell'Università ha, come istituzione, la forza di offrirsi come accumulo di competenze specialistiche al fine di appoggiare un progetto politico di rigenerazione del tessuto urbano. E non è illegittimo perciò pensare che per i molti giovani frequentatori dell'Università, come per i moltissimi giovani che non la frequentano, il rapporto con la cultura sia sempre più dimidiato, anzi schizofrenico: da una parte c'è quello che si studia nelle aule; dall'altra, quello che si impara nella e dalla città: due culture diverse, dunque, che poi si intersecano, senza incontrarsi veramente mai, con le infinite sub culture di quartiere, agendo su di esse, probabilmente, come un ulteriore fattore di scissione e di mortificazione. Una situazione non molto diversa, del resto, si deve ipotizzare per tutte le fasce e ordini della scuola media.

E' dunque ben vero che la strada maestra della ricostruzione di un tessuto culturale a Roma e per Roma passa attraverso il decentramento (amministrativo, politico e infine, come è ovvio, anche culturale). Ma si dovrebbe al tempo stesso tener presente che, per non affogare o soffocare lo stesso decentramento nel corpo immensamente diversificato o disgregato di Roma, occorre partire da ipotesi generali, da un discorso sulla funzione di Roma, sulla possibile ricomposizione dei ceti, sull'uso della città, cioè delle articolazioni territoriali, in funzione di raccordo e di stimolo, sulla creazione di assi culturali intermedi, sull'utilizzazione intensiva e programmata delle grandi istituzioni culturali già esistenti (l'Università e la scuola, per esempio), al fine di collocare al posto giusto nella città le competenze intellettuali, al tempo stesso sfruttandole e rinnovandole, ossia ricaricandole di nuovi contenuti e bisogni sociali. Un decentramento, insomma, che serva a riunificare, non a separare, e che parta perciò necessariamente dalla formulazione e dall'aspettativa di un'immagine di Roma diversa da quella tradizionale, che incorpori e potenzi il significato delle grandi lotte operaie, popolari e studentesche, che sono state storicamente la punta della lancia unitaria rivolta contro la disgregazione voluta dai dominanti e dalla Democrazia Cristiana. Anche a Roma, dunque, bisognerà partire da una recensione delle forze e da una discussione sullo stato, qui da noi particolarmente acuto, della crisi intellettuale e morale della società: per arrivare a raccogliere, intorno all'ipotesi di sviluppo economico e sociale del movimento operaio, tutta la *qualità nuova* della città emersa in questi anni.

Presentato il libro di Emma Turchi

«E' anche un bel libro», ha detto Antonello Trombadori, presentando il volume «La felicità e la lotta» (Marsilio editore, L. 4.500) nel quale Emma Turchi racconta la vicenda sua e del marito Giulio dirigente comunista negli anni tremendi della persecuzione fascista, della clandestinità, del sacrificio consumato tra carceri e confino. «Un bel libro, che si legge rapidamente, sobrio, vero. Ma anche uno straordinario documento politico, ideologico, morale».

La presentazione è avvenuta nella libreria «Rinascita dell'Università». Vi hanno partecipato Trombadori e Laura Ingrao.

Le lettere di Giulio Turchi, così come appaiono in questo libro, sono una rara testimonianza di affetto umano, dedizione, rigore morale, fedeltà ai propri principi: ma nella cronaca familiare e privata che esse raccontano, si possono intravvedere, insieme a spaccati straordinari della vita del popolo toscano, anche una grande verità storica, e cioè che la forza del nostro Partito ha una sorgente sola, quella che si sprigiona dal fondo vivo del popolo, dal suo stesso costume.

La diocesi più discussa d'Italia: viaggio tra il clero e le istituzioni ecclesiastiche della capitale

ANCHE LA CHIESA SCOPRE IL DECENTRAMENTO

La divisione in cinque settori
Pesantezza dell'apparato gerarchico e scarsa autonomia dalla S. Sede
L'eredità dello stato pontificio
La riorganizzazione avviata dal cardinale Dell'Acqua e portata avanti da Poletti - Le prefetture diocesane corrisponderanno alle circoscrizioni

Sette anni di ritardo per risanare Tiburtino III

Da sette anni il piano per il risanamento e la ristrutturazione della borbata di Tiburtino III, approvato dopo le lotte del comitato di quartiere, dei cittadini e delle forze politiche democratiche, attende di essere messo in atto. Le numerose famiglie che vivono in alloggi fatiscenti, prive dei più elementari servizi igienici, i rappresentanti del comitato di quartiere e dei partiti, hanno organizzato domenica un incontro con la stampa per denunciare i ritardi della giunta comunale e dell'Istituto autonomo case popolari, che con le loro inadempienze hanno aggravato la situazione della borgata compromettendo l'attuazione del piano di risanamento. Questo prevede infatti il graduale abbattimento delle vecchie abitazioni, che risalgono al fascismo, e la costruzione di 581 alloggi popolari. L'avvio venne dato nel 1969 quando vennero trasferite 1432 famiglie nella zona di Pietralata, San Basilio, Trullo e Monti del Pecoraro. L'IACP e il Comune dovevano quindi procedere all'abbattimento delle vecchie case ormai libere per edificare le nuove. Ma la demolizione fu parziale, solo alcuni alloggi, o i piani più alti furono buttati giù, e nel giro di due anni gli edifici semidistrutti e pericolanti sono stati occupati da 250 famiglie di senza tetto.

«Non vogliamo negare il diritto di questi altri lavoratori ad avere la casa, ma certo le occupazioni di fatto impediscono la creazione dei nuovi alloggi a Tiburtino III. Le responsabilità di questa situazione ricadono su l'Istituto case popolari e sul Comune che non ha provveduto in tempo a demolire i vecchi stabili», dicono i responsabili del comitato di quartiere. Cosa fare dunque per sbloccare questa situazione? La richiesta dei cittadini è che si proceda ad una sorta di censimento — in questa direzione sta infatti lavorando la III commissione comunale — per stabilire la situazione delle nuove famiglie. Nei casi di accertata necessità si dovrà provvedere e trovare alloggi in altre zone della città, per liberare gli edifici e dare l'avvio al piano per il risanamento di Tiburtino III.

NELLA FOTO: Uno degli alloggi fatiscenti occupati nella borgata.

II

Nella Chiesa romana le innovazioni non hanno trovato mai buona accoglienza, proprio a causa della pesantezza del suo apparato verticistico, per la scarsa autonomia dalla S. sede e, soprattutto, perché essa non si è liberata del tutto dalla concezione ereditata dal tempo dello Stato pontificio circa il suo ruolo in una città concepita in un ambito che andava dal Vaticano alla via Appia e da Trastevere a Villa Borghese e a Porta Pia.

Per queste ragioni, di ordine storico e culturale, la diocesi di Roma era considerata dalla S. Sede come una prefettura apostolica e non come una chiesa locale.

Indubbiamente, il discorso pronunciato da Paolo VI il 16 aprile 1966 durante la sua visita in Campidoglio segna una svolta; anche se in pratica, come i fatti hanno dimostrato, le cose non sono mutate subito e ancora oggi permangono molte contraddizioni e resistenze al nuovo. «Qua venne, circa un secolo fa, Pio IX — disse Paolo VI — ma quanto diversamente. Noi non abbiamo più alcuna sovranità temporale da affermare quassù... Oggi non abbiamo per essa alcun rimpianto, nè alcuna nostalgia, nè tanto meno alcuna segreta velleità rivendicatrice. Quanto alla minuscola sovranità, essa è più simbolica che effettiva».

Qualche cosa di nuovo comincia a verificarsi nella diocesi romana solo nel 1968, ossia dopo la nomina a vicario dello scomparso card. Angelo Dell'Acqua al posto del card. Luigi Traglia.

Nonostante la sua scarsa esperienza pastorale (per troppi anni aveva fatto il sostituto nella Segreteria di Stato vaticana), il card. Dell'Acqua si preoccupò di instaurare un rapporto nuovo, anche se paternalistico, con i parroci e con molti sacerdoti che tanto avevano sofferto in precedenza. Cominciò, con Dell'Acqua, il tentativo di aprire un discorso sulla Chiesa locale a Roma. Il card. Poletti, che gli succede nel 1973, cercò di portarlo avanti, con maggiore capacità organizzativa, promuovendo il convegno del febbraio 1974 che, se ha suscitato perplessità e proteste da parte di certe organizzazioni religiose e politiche (specie la DC romana), colpite negli interessi più diretti tanto da preoccupare il vertice Vaticano, ha in ogni caso aperto un capitolo nuovo per la diocesi di Roma.

Infatti, anche se con grande ritardo rispetto al Concilio, da alcuni anni in vicariato ci si interroga sulla necessità di attuare sul piano pastorale ed organizzativo quanto ha stabilito il decreto conciliare *Christus Dominus* n. 23: «Nel lo stabilire le circoscrizioni diocesane si osservino i confini delle circoscrizioni civili e le particolari condizioni psicologiche, economiche, geografiche e storiche delle persone e dei luoghi». In una epoca di transizione rispetto a Pio XII, il Concilio non ha fatto altro che riprendere quanto, rispetto all'assetto ecclesiastico sotto Pio IX, aveva stabilito Leone XIII nel 1902 per stabilire un equilibrio tra la divisione ecclesiastica della città e quella civile: «Contenere la circoscrizione di ciascuna parrocchia nel rispettivo rione, in modo che le parrocchie possano costituire una sola divisione dei rioni, anche per semplicizzare ed armonizzare la divisione ecclesiastica della città con la civile».

In un recente documento interno citato dalla *Rivista Diocesana*, il Vicariato scopre il «decentramento amministrativo» l'urgenza di «una corrispondenza fra strutture civili e strutture ecclesiastiche» con il proposito di superare il concetto tradizionale della preminenza della Chiesa sulla città per affermare che «la Chiesa è nella città e per la città». Si prende atto, inoltre, che «il pluralismo si manifesta come la condizione culturale caratterizzante dell'umanità e come il presupposto stesso della realizzazione di una vita comunitaria» per una «città del dialogo».

Si tratta, naturalmente, di un discorso appena avviato e che incontra ancora molte resistenze, soprattutto dopo che il card. Poletti ha ceduto alle pressioni del gruppo dirigente della DC romana e ai condizionamenti del vice gerente mons. Canestri (scelto per questa funzione frenante dal Vaticano), ma che ormai è irreversibile. Esso è alla base di un progetto, che sarà discusso nel prossimo mese di giugno dal Consiglio presbiteriale, secondo il quale le attuali 35 Prefetture della diocesi dovrebbero diventare 20, ossia quante sono le circoscrizioni civili, e da unità amministrative verticistiche, che sovrintendono alle parrocchie, dovrebbero trasformarsi in «federazioni di parrocchie».

Intanto, su un piano organizzativo ed operativo, la diocesi è stata già suddivisa in cinque settori, e alla guida di ciascuno di essi è stato posto un vescovo ausiliare del Vicario.

Va premesso che la superficie della diocesi romana 933 35 chilometri quadrati) non corrisponde esattamente a quella del Comune di Roma (1.507) perché la zona oltre il raccordo anulare nel settore ovest (La Storta, la Giustiniana, Fregene, Fiumicino, Maccarese, Torrimpietra, ecc.) appartiene alla diocesi di S. Rufina.

La popolazione complessiva compresa nella diocesi di Roma è di 2.658.000 anime; le parrocchie sono 270 ed i sacerdoti addetti 1.170; le altre chiese sono 636; le Case religiose maschili sono 463 e quelle femminili sono 1.056; i sacerdoti residenti sono 5.400; le suore 18.000; le scuole cattoliche materne, elementari, medie inferiori e superiori sono 802 e la popolazione scolastica è di 112.116 rispetto a quella delle scuole statali che è di 406.074.

Il *settore centro*, che si estende entro le mura aureliane, ha una popolazione di 183.000 abitanti. Esso comprende: 43 parrocchie e 226 altre chiese, con 196 preti addetti (le basiliche vanno considerate a parte); 187 Case di istituti religiosi maschili 50 femminili 165); scuole 162, con 23.577 studenti. E' questo il settore dove pullulano molte e lussuose cliniche gestite o controllate da Ordini religiosi o parareligiosi. Le più grandi opposizioni al convegno sui «mali» di Roma sono venute da questo settore che è diretto da mons. Oscar Zanera (61 anni), un conservatore moderato, tra sul quale c'è l'ombra di mons. Angelini.

Il *settore est* (S. Giovanni, Tuscolano, Centocelle, Acquedotto Felice, Appia, ecc.) è il più popoloso e con molti fermenti soprattutto nelle borgate. Ha una popolazione di 804.000 abitanti; 62 parrocchie e 97 altre chiese con 263 sacerdoti addetti; Case di istituti religiosi maschili 49 e 141 femminili; scuole 176, con 25.357 studenti. Il settore è diretto da mons. Biagio Vittorio Terrinoni (62 anni), un conservatore illuminato costretto a tollerare una contestazione che esplode dalle parrocchie.

Il *settore sud* va dall'Appia fino a Ostia con i quartieri Appio, Magliana con don Luttè, S. Paolo con don Franzoni, l'EUR e con don Sardelli. Ostia comprende una popolazione di 314.000 abitanti; 42 parrocchie e 59 altre chiese; 155 sacerdoti, abitanti; Case di istituti religiosi maschili 45 e femminili 84; scuole 90 con 12.551 studenti. Il settore è diretto da appena sette mesi, da mons. Clemente Riva, il più giovane vescovo e anche l'più aperto alla critica contemporanea. E' un sostenitore convinto della linea conciliare. Ha voluto di recente la Comunità di S. Paolo compiendo un atto di «riconciliazione» con don Franzoni.

Il *settore ovest* (M. Verde, Primavalle, Balduina, Vigna Clara, Trionfale, M. Mario, Aurelia) comprende molti istituti e dicasteri vaticani. Ha una popolazione di 787.000 abitanti; 68 parrocchie e 158 altre chiese con 235 sacerdoti addetti; Case di istituti religiosi maschili 142 e 424 femminili; 255 scuole, con 35.962 studenti. Il settore è diretto da mons. Remigio Ragonesi, un vitalbiese di 55 anni, che cerca di barcamenarsi tra le Case generalizie che gravano sulla sua zona e la popolazione sempre più orientata verso la sinistra.

Se questa suddivisione è il segno di un approccio più reale con la complessa problematica della città, manca ancora da parte della diocesi, un indirizzo pastorale unitario. Non è un caso che il discorso del convegno del 1974 abbia registrato una battuta d'arresto.

Alceste Santini

Giovedì e venerdì a Centocelle in piazza dei Mirti

Due giornate di iniziative per l'occupazione giovanile

Due giornate di manifestazione e di dibattito con i giovani del quartiere si terranno giovedì (con inizio alle ore 10) e venerdì in piazza dei Mirti. L'iniziativa è stata indetta dal nucleo promotore della «lega dei giovani occupati e disoccupati» di Centocelle. Obiettivo della manifestazione è la costituzione effettiva della lega, quale organizzazione unitaria dei giovani occupati e disoccupati della zona, in stretto collegamento con il movimento sindacale e le forze democratiche che si battono per un diverso sviluppo economico della regione, nella quale sono oltre 100 mila i giovani in cerca di prima occupazione.

E' necessario prevedere subito — secondo i promotori — l'elaborazione di una piattaforma di lotta per la realizzazione di un piano complessivo di preavviamento al lavoro, dei corsi di qualificazione professionale al fondo nazionale per l'impiego dei giovani disoccupati in opere di pubblica utilità.

Il confronto sui temi di un assetto diverso ha spazio sempre più ampio nella battaglia di massa

La nuova coscienza urbanistica

Il valore del convegno organizzato dal PCI al teatro Centrale - Si delinea la fine della separatezza tra forze politiche e culturali - Petroselli: «Il fronte della dilapidazione delle risorse nemico principale di Roma» - Una pianificazione capace di dare riferimenti certi agli imprenditori

Le vicende che hanno portato alla formazione del PRG di Roma e alla sua mancata concreta applicazione si sono colorite l'altra mattina, alla terza e ultima giornata del convegno del PCI su casa e urbanistica, di un'altra viva testimonianza, di uno dei protagonisti della battaglia urbanistica per Roma negli anni '50 e '60, il professor Luigi Piccinato. Limiti del piano, varchi lasciati aperti alla speculazione? Sì, certo — ha detto — sono tratti che segnano lo strumento urbanistico del '62. Ma non dimentichiamo che di fatto ha operato in tutti questi anni un vantaggiano un compromesso di forze e di interessi, che ha fatto crescere la città in senso opposto a quello indicato dal PRG.

E tuttavia non è solo questo che fa del PRG del '62 uno dei principali nodi politici ancora aperti. C'è una critica di fondo da muovere, anche se essa — come ha sottolineato nel suo intervento a chiusura dei lavori il compagno Luigi Petroselli, della Direzione e segretario della Federazione romana del PCI — non vuol certo rappresentare una separazione o una scissione da quelle forze culturali moderne che ispirarono le strutture del PRG, la dove in precedenza c'era solo arbitrio ora non si può non riconoscere che concepire — come accadde — il PRG in rapporto alle previsioni e illusioni, allora predominanti, su un tipo di sviluppo economico illimitato e indefinito, costituì un elemento di subalternità delle forze culturali proprio rispetto a quelle previsioni mistificanti.

Certo, oggi le cose sono profondamente cambiate. E da questo mutamento e scaturita la possibilità di un convegno come quello del «Centrale». Che cosa l'ha reso possibile? Da un lato lo sfondo di una crisi grave acuta, drammatica del Paese e della capitale, sia economica che politica e morale, dall'altro il peso nuovo del movimento operaio e al suo interno del PCI, partito di lotta e di governo, essa ha introdotto valori che occupano una parte sempre più ampia della battaglia ideale e culturale di massa. Ecco, questo è il processo che va in direzione appunto degli elementi di un programma comune.

Per andare avanti, è decisivo porre la questione di quale capitale debba essere Roma. Va presa consapevolezza che essa non potrà assolvere la sua funzione di capitale della seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista, se non si risolve il problema di una città più ordinata e più giusta, in breve della qualità di vita. E questa la base di una nuova idea per Roma: ma quali gli obiettivi? Tre, fondamentalmente la modifica e l'ampliamento della base produttiva, agricola e industriale, su tutto il territorio regionale, la riforma democratica e il decentramento dello Stato e della pubblica amministrazione, la qualificazione dei servizi in una visione che finalizzi, in primo luogo la scuola e l'Università a questo tipo di sviluppo.

E tutto questo tiene conto la nostra lotta sul PRG. Ci battiamo per l'applicazione di alcune parti, non attuate, ma sappiamo che ciò presuppone un governo di questa revisione che assuma gli elementi di un nuovo sviluppo e che abbia a base una nuova fase di coordinamento e di collaborazione con la Regione.

Al tempo stesso, occorre continuare e vincere la battaglia contro i centri speculativi, i centri finanziari, che poggiano sulla dilapidazione delle risorse: una presenza, la loro, che fa parte organica del sistema di potere di Roma, e che su essa anzi si è retto. E questo è il punto di maggior responsabilità dei governi capitolini democristiani.

Questa lotta, tuttavia — ha proseguito Petroselli — crediamo abbia già aperto uno spazio nuovo per forze indipendenti e settori nuovi di imprenditorialità edile a Roma. Cosa può cambiare a questo riguardo da parte di un potere democratico a Roma? Vie anzitutto l'opportunità per forze imprenditoriali di prendere parte, economicamente e socialmente, tra il fiorire della zone libera e onesta — la grande maggioranza — che vuole lavorare per il riscatto della capitale. E cambia una questione centrale, essenziale. In tutti questi anni, il potere pubblico ha parlato di programmazione ma nell'ombra concedeva favori e costringeva le forze imprenditoriali a una pratica avventizia alla quale, infine, anche esse hanno finito con l'abituarsi. Ma noi crediamo a una pianificazione, a un programma che a queste forze può dare riferimenti certi, nuovi e garantire onestà e rigore amministrativo. Questo può affermare di fare un partito come il nostro chiamato a concorrere a un nuovo potere democratico. Rispetto a questa prospettiva, solo un pugno di privilegiati, di corrotti, di prepotenti può avere timori...

Certo — ha detto ancora Petroselli avviandosi alla conclusione — la situazione è segnata da incertezza, anche sulla possibilità di dare a Roma, con le elezioni amministrative, un primo sbocco concreto ai temi in discussione. Lanciamo da qui il nostro appello, anzitutto al PSI e poi a tutti i partiti democratici, perché il consiglio comunale e provinciale si pronuncino sulla necessità di tenere alla scadenza prevista le elezioni amministrative, non nell'interesse di un partito ma di tutta la città. Una DC che si assumesse la responsabilità di ostacolare il voto aprirebbe di fatto una fase di crisi al Comune e alla Provincia dagli sbocchi incerti e imprevedibili. Noi lavoriamo in direzione opposta, ma è a tutti evidente che prima condizione è un corretto rapporto tra le forze politiche e l'impegno a consentire che i cittadini romani votino per rinnovare il consiglio comunale, le circoscrizioni, il consiglio provinciale.

Programma comune

Quali sono gli elementi — si è chiesto Petroselli — attorno a quali costruire un programma comune delle forze di sinistra e democratiche, facendo perno sugli interessi dei lavoratori, fare a quelli di tutta la città, di tutto il popolo? Certo, esistono nodi politici ancora aperti: C'è una critica di fondo da muovere, anche se essa — come ha sottolineato nel suo intervento a chiusura dei lavori il compagno Luigi Petroselli, della Direzione e segretario della Federazione romana del PCI — non vuol certo rappresentare una separazione o una scissione da quelle forze culturali moderne che ispirarono le strutture del PRG, la dove in precedenza c'era solo arbitrio ora non si può non riconoscere che concepire — come accadde — il PRG in rapporto alle previsioni e illusioni, allora predominanti, su un tipo di sviluppo economico illimitato e indefinito, costituì un elemento di subalternità delle forze culturali proprio rispetto a quelle previsioni mistificanti.

Certo, oggi le cose sono profondamente cambiate. E da questo mutamento è scaturita la possibilità di un convegno come quello del «Centrale». Che cosa l'ha reso possibile? Da un lato lo sfondo di una crisi grave acuta, drammatica del Paese e della capitale, sia economica che politica e morale, dall'altro il peso nuovo del movimento operaio e al suo interno del PCI, partito di lotta e di governo, essa ha introdotto valori che occupano una parte sempre più ampia della battaglia ideale e culturale di massa. Ecco, questo è il processo che va in direzione appunto degli elementi di un programma comune.

Per andare avanti, è decisivo porre la questione di quale capitale debba essere Roma. Va presa consapevolezza che essa non potrà assolvere la sua funzione di capitale della seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista, se non si risolve il problema di una città più ordinata e più giusta, in breve della qualità di vita. E questa la base di una nuova idea per Roma: ma quali gli obiettivi? Tre, fondamentalmente la modifica e l'ampliamento della base produttiva, agricola e industriale, su tutto il territorio regionale, la riforma democratica e il decentramento dello Stato e della pubblica amministrazione, la qualificazione dei servizi in una visione che finalizzi, in primo luogo la scuola e l'Università a questo tipo di sviluppo.

E tutto questo tiene conto la nostra lotta sul PRG. Ci battiamo per l'applicazione di alcune parti, non attuate, ma sappiamo che ciò presuppone un governo di questa revisione che assuma gli elementi di un nuovo sviluppo e che abbia a base una nuova fase di coordinamento e di collaborazione con la Regione.

Al tempo stesso, occorre continuare e vincere la battaglia contro i centri speculativi, i centri finanziari, che poggiano sulla dilapidazione delle risorse: una presenza, la loro, che fa parte organica del sistema di potere di Roma, e che su essa anzi si è retto. E questo è il punto di maggior responsabilità dei governi capitolini democristiani.

Questa lotta, tuttavia — ha proseguito Petroselli — crediamo abbia già aperto uno spazio nuovo per forze indipendenti e settori nuovi di imprenditorialità edile a Roma. Cosa può cambiare a questo riguardo da parte di un potere democratico a Roma? Vie anzitutto l'opportunità per forze imprenditoriali di prendere parte, economicamente e socialmente, tra il fiorire della zone libera e onesta — la grande maggioranza — che vuole lavorare per il riscatto della capitale. E cambia una questione centrale, essenziale. In tutti questi anni, il potere pubblico ha parlato di programmazione ma nell'ombra concedeva favori e costringeva le forze imprenditoriali a una pratica avventizia alla quale, infine, anche esse hanno finito con l'abituarsi. Ma noi crediamo a una pianificazione, a un programma che a queste forze può dare riferimenti certi, nuovi e garantire onestà e rigore amministrativo. Questo può affermare di fare un partito come il nostro chiamato a concorrere a un nuovo potere democratico. Rispetto a questa prospettiva, solo un pugno di privilegiati, di corrotti, di prepotenti, può avere timori...

Certo — ha detto ancora Petroselli avviandosi alla conclusione — la situazione è segnata da incertezza, anche sulla possibilità di dare a Roma, con le elezioni amministrative, un primo sbocco concreto ai temi in discussione. Lanciamo da qui il nostro appello, anzitutto al PSI e poi a tutti i partiti democratici, perché il consiglio comunale e provinciale si pronuncino sulla necessità di tenere alla scadenza prevista le elezioni amministrative, non nell'interesse di un partito ma di tutta la città. Una DC che si assumesse la responsabilità di ostacolare il voto aprirebbe di fatto una fase di crisi al Comune e alla Provincia dagli sbocchi incerti e imprevedibili. Noi lavoriamo in direzione opposta, ma è a tutti evidente che prima condizione è un corretto rapporto tra le forze politiche e l'impegno a consentire che i cittadini romani votino per rinnovare il consiglio comunale, le circoscrizioni, il consiglio provinciale.

Buon governo e risanamento

Al fondo dei mali di Roma vi è stata la pregiudiziale contro il PCI, forza popolare di lotta e di governo. Oggi, c'è ancora una novità. Il mantenimento di questa pregiudiziale non solo impedisce di dare un governo alla capitale, ma significa rendere ingovernabile il Comune di Roma, condannarlo alla crisi istituzionale.

E' da questa ragione, oltre che dai titoli morali e politici acquistati nelle battaglie di questi anni, che scaturisce la nostra parola di ordine: buon governo di Roma con il concorso di tutte le forze democratiche e popolari; anche il PCI con le sue bandiere e il suo programma al governo di Roma, per il risanamento e il rinnovamento della capitale del Paese.

Giuliano Prasca, consigliere comunale comunista e vice presidente della commissione consiliare all'urbanistica, aveva in precedenza sottolineato la necessità di collegare la politica annonaria alla fase della produzione e della distribuzione, rilanciando in questo contesto la funzione di grandi strutture pubbliche come il centro carni, il mercato dei fiori, i nuovi mercati generali da realizzare.

Giovanni Guerra, consigliere comunale del PCI, ha ricordato il senso e il valore delle battaglie per la casa. Ing. Allara, dell'ACER, ha concordato sulla previsione di fabbisogno di edilizia abitativa e ha sottolineato l'abnorme ritardamento dei Comuni limitrofi alla capitale. Sergio Baldini del comitato regionale di difesa del movimento cooperativo, si è soffermato sul ruolo dell'edilizia cooperativa mentre Renato Nicolini, architetto e consigliere comunista della I circoscrizione, ha inquadrato il problema del centro storico in quello più generale della trasformazione della città esistente. Hanno preso anche la parola l'architetto Giancarlo Michelucci della Federazione lavoratori delle costruzioni, Marcello Pazzaglini, segretario della sezione comunista di S. Lorenzo, l'architetto Cappabianca, dell'IACP di Roma e l'ing. Piroddi, dell'Istituto nazionale di architettura.